



Dopo il terremoto elettorale del 2008

di Carlo Chimenti

Aprile 2008: l' "Italia eterna" – quella di cui da secoli la migliore cultura italiana e straniera (da Machiavelli e Guicciardini a Leopardi, da Lamartine a Ginsborg) apprezza le amenità naturali, ma stigmatizza le abitudini tipiche della maggioranza degli abitanti – risorge nelle cabine elettorali, uscendo dal letargo in cui si era rifugiata nel 1948 allorchè aveva adottato la collaudata tecnica del giunco, che si piega per non essere travolto dalla piena del fiume e si raddrizza subito dopo il passaggio di essa. Nel 1948, infatti, quell'Italia – che a causa dei propri errori (a cominciare dalla guerra, non osteggiata e perduta) aveva permesso all' "altra Italia", emersa nel quinquennio '43-'48, di travolgere la dittatura fascista e la Monarchia, di fondare la Repubblica democratica e di approvare una Costituzione moderna nell' impianto dei pubblici poteri e progressista nella ispirazione politico-sociale – lungi dal perire sotto le proprie macerie (come qualche ingenuo aveva sperato) era sopravvissuta agli eventi, acquattata fra le pieghe della neonata Repubblica e pronta a riproporsi nel momento propizio.

LA PRIMA REPUBBLICA ERA SCOMPARSA?

Studiosi e politici, come è noto, si sono affaticati a discutere se nel 1993, in conseguenza dell' introduzione di un sistema elettorale prevalentemente maggioritario al posto di quello proporzionalistico fin lì vigente, si fosse prodotta la scomparsa di quella Repubblica – la c.d. prima Repubblica – e la nascita di una seconda; o se invece avesse semplicemente avuto inizio una fase di transizione istituzionale verso approdi sconosciuti. A me pare, in verità, dinanzi agli accadimenti dell' aprile

L'autore è Professore di Diritto parlamentare all'Università di Roma Tre

2008, che entrambe le tesi fossero fondate. Perché è innegabile che, nonostante il fallimento degli svariati tentativi di radicale riforma della Costituzione, compiuti fra il 1993 e i giorni nostri, in questo periodo si sono registrate notevoli innovazioni sostanzialmente costituzionali rispetto alla prima Repubblica: mi riferisco, ovviamente, alla bipolarizzazione della rappresentanza partitica in Parlamento, che era bensì visibile anche prima del 1993, ma che solo dopo si è evidenziata - grazie alla scomparsa della c.d. *conventio ad excludendum* nei confronti della sinistra e della destra estreme, che durante la prima Repubblica era stata dominante - con la possibilità per tutti i partiti di alternarsi al Governo; e mi riferisco inoltre alla acquisita preminenza del Governo sul Parlamento, che ha rovesciato la "centralità" parlamentare a lungo verificatasi in precedenza.

LA SECONDA REPUBBLICA

Sicché, da questo punto di vista, parlare di nascita nel 1993 di una seconda Repubblica non era arbitrario. E tuttavia è altrettanto innegabile che, nel corso di quel quindicennio, non solo erano rimaste immutate tutte le norme costituzionali più significative relativamente alle istituzioni, ed in particolare alla forma di governo e alla rappresentanza politica, ma era rimasto fermo - anche e soprattutto - l'ossequio ufficiale ai valori posti alla base della Repubblica, anch'essi scolpiti nella Costituzione, fra cui l'antifascismo, la Resistenza, il lavoro, l'eguaglianza anche sostanziale dei cittadini, la limitabilità in funzione degli interessi generali di alcuni diritti individuali come la proprietà e l'iniziativa economica private. E' innegabile, insomma, che tali valori, definiti con mirabile sintesi da P. Calamandrei "la rivoluzione promessa in cambio della rivoluzione mancata", risultavano ancora rispettati, durante quei 15 anni; tant'è vero che presupposto esplicito di tutti i coevi tentativi di riforma complessiva della Costituzione era stata l'intangibilità della prima parte di essa, dedicata ai Principi fondamentali e ai Diritti e Doveri dei cittadini, in cui i valori stessi sono in massima parte esplicitati. Certo, non si può dimenticare che in tale periodo alcuni di quei valori erano andati incontro a revisioni critiche e perfino a manifestazioni di disprezzo. Basti ricordare, ad esempio, la subdola equiparazione fra par-

tigiani e brigatisti neri suggerita dal riconoscimento – compiuto dal neo-eletto Presidente della Camera Violante nel 1996 – che gli uni e gli altri erano caduti, durante la guerra civile, in nome di un ideale patriottico onestamente professato; ovvero l'ostentata assenza del Presidente del Consiglio Berlusconi, nel corso dei 7 anni in cui è stato in carica, dalle celebrazioni del 25 aprile, anniversario della Liberazione; per tacere dei rinomati intellettuali che consideravano anacronistica la citazione del lavoro nel primo articolo della Costituzione. Ma poiché, tutto sommato, il rispetto formale per i valori fondativi della Repubblica non era venuto meno, le sporadiche espressioni revisioniste e/o denigratorie di essi potevano essere addebitate alla sensibilità individuale di determinati soggetti ed inquadrare nella fase di transizione che la prima Repubblica stava attraversando; fase della quale comunque restava indefinito l'approdo.

IL CATACLISMA DI APRILE

Nell'aprile 2008, invece, i risultati delle elezioni politiche anticipate, svoltesi con un sistema elettorale inteso a “semplificare” la rappresentanza partitica, e di una tornata di elezioni amministrative ricca di risvolti politici (soprattutto perché comprendente la rinnovazione dell'Amministrazione comunale di Roma), hanno terremotato la realtà preesistente, determinandovi cambiamenti profondi. In virtù dei quali, assieme all'auspicata semplificazione della rappresentanza, si è ottenuto un duplice chiarimento: e cioè, per un verso, che va collocata in questa data, e non nel 1993, la fine effettiva della prima Repubblica (benché a Costituzione tuttora invariata), e, per un altro verso, che la lunga transizione italiana, avviata nel 1993, è sfociata nel ritorno in auge della sopraccennata “Italia eterna”. I cui tratti deplorabili, ma salienti in quanto propri della maggioranza dei cittadini, consistono – come già aveva denunciato G. Leopardi, ai primi dell'800, nel suo “Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani” – nell'assenza di civismo nazionale, nell'individualismo furbesco ed anarcoide, nella tendenza alla cinica irrisione di tutto e tutti, nella carenza di fondamenti etici per l'agire quotidiano, nella egoistica mancanza di solidarietà civile dinanzi alle disgrazie altrui. Tratti salienti che coincidono in larga misura – co-

me risulta dall'illuminante affresco dedicato nel 1975 da G. Procacci alla "Storia degli italiani" – con i caratteri che si possono indovinare negli attori nazionali del bellum omnium contra omnes svoltosi in Italia fra il XIII e il XIV secolo, nonché nel comportamento di essi – intriso di faziosità, di opportunismo servile, di conservatorismo – durante i secoli successivi; caratteri che si riflettono altresì nella cultura e nella forma mentis, essenzialmente reazionarie, che a metà del secolo scorso diedero luogo al ribellismo protestatario e populista col quale il movimento politico dell'Uomo qualunque si adoperò, con successo, per ridicolarizzare i "miti" fondativi della Repubblica democratica. A ben guardare, dunque, è costituito proprio da una sorta di innato qualunquismo il substrato antropologico culturale, maggioritario in Italia, che, restando stabile nel susseguirsi delle stagioni e delle situazioni politiche, ha reso a suo modo coerente lo sviluppo della storia patria; sino a consentire l'accostamento, in tempi recenti, fra il fascismo mussoliniano (in cui Gobetti leggeva "l'autobiografia della nazione") con tutta la sua retorica patriottarda, e il berlusconismo rampante (che analogamente Bobbio vedeva come fenomeno italicamente autobiografico), ossia fra l'idolatria di allora per il "Duce" e l'odierna indifferenza per i conflitti d'interesse del Presidente del Consiglio, accomunate sotto il segno del disprezzo per lo Stato di diritto e la separazione dei poteri.

L' "ITALIA ETERNA"

Ritorno in auge – dicevo – dell'"Italia eterna" che sembra destinato a risolversi nell'affermazione, anche dentro i nostri confini, di quella "postdemocrazia" che C. Crouch (*Postdemocrazia*, Laterza, 2003) annovera fra le conseguenze delle ultime e poderose trasformazioni economiche mondiali (la c.d. "globalizzazione"), causate dalla rivoluzione tecnologica nel campo dei trasporti e della comunicazione, oltretutto dalla crisi delle fonti di energia; e che non comporta necessariamente una torsione autoritaria dei sistemi politico-istituzionali, ma certamente fa sì che il nostro non sarà più il sistema disegnato (e in parte attuato) dalla prima Repubblica. Di qui la conclusione che i risultati delle elezioni del 2008, lungi dal poter essere minimizzati come fenomeno passeggero – o comunque: come una fase di quel periodico alternarsi al potere di for-

ze politiche contrapposte che politologi e costituzionalisti considerano la fisiologica performance di ogni democrazia “matura” – si rivelano piuttosto come la “svolta epocale” (quindi tutt’altro che passeggera) di cui si sono vantati i vincitori. O meglio: come il rientro delle vicende politiche nazionali, nel loro alveo naturale o più congeniale, rispetto al quale la trascorsa fase democratica è stata, essa sì una parentesi durata fin troppo – 60 anni! – per i gusti degli italiani.

LE PROVE

La dimostrazione sta nella cose. Una prima prova è data dalle dimensioni della vittoria del centrodestra berlusconiano, che riesce a distanziare di ben 7 punti percentuali il centrosinistra; evidenziando così, in seno a quest’ultimo, una grossa fuga di elettori, molti dei quali non si sono limitati a volerne punire, con l’astensione, la politica contingente, ma sono trasmigrati nel campo avverso: evento difficile da classificare come provvisorio e rapidamente reversibile, nella misura in cui si tratta del riflesso di una nuova valutazione compiuta dagli elettori a proposito dei propri interessi economico sociali, e di chi è in grado di rappresentarli al meglio sul piano politico. D’altronde, che soprattutto di questo e non d’altro si tratti lo si può ragionevolmente ipotizzare – in attesa di conferma da più approfondite analisi dei flussi elettorali – anche sulla base del diffondersi di alcune opinioni “sovversive” circa i contenuti attuali della politica, tutte legate al ricordato fenomeno “globalizzazione” e fondate sul superamento di tradizionali contrapposizioni politiche, quali l’antagonismo fra destra e sinistra, fra “padroni e manager” da un lato e “dipendenti” dall’altro, fra conservatori e progressisti. Opinioni che vanno da quella, prospettata dai numerosi assertori (ricordati da C. Crouch) di una concezione “moderna” della società, secondo cui la stragrande maggioranza dei cittadini appare ormai unificata nella categoria dei “consumatori” (la sola che conta), all’interno della quale – come accadeva nel nostro medioevo, quando la società (o quel che meritava di essere considerato tale) era composta da un unico e solidale establishment di “signori” – rimane spazio soltanto per contrapposizioni private, o localistiche, o magari religiose, ma comunque prive di spessore politico (dimodoché le associazioni di consumatori parrebbero doversi sostituire ai partiti!).

A quella, per certi aspetti simile, secondo cui nell'“indifferenziato convergere di programmi e progetti su un unico repertorio di atteggiamenti condivisi” c'è da temere che si nasconda il “fallimento della politica”, ossia il naufragio “dell'idea del ‘politico’ come esercizio di un potere pubblico regolato” (M. Revelli, *Sinistra destra. L'identità smarrita*, Laterza, 2007): con la conseguenza di “un'obiettiva assenza di risposte possibili” alle sfide del tempo presente, assieme alla necessità di una generale, e di non breve momento, ricollocazione rispetto al passato degli interessi individuali e collettivi.

Non meno probante è, d'altro lato, l'ascesa di due leader postfascisti al vertici di istituzioni rappresentative quali la Camera dei deputati e l'Amministrazione della capitale d'Italia; personaggi le cui pubbliche professioni di fede democratica (rilasciate, magari, conservando sotto la camicia i simboli dell'antica appartenenza) non hanno suscitato ex adverso segni di evidente scetticismo (che pur sarebbero stati giustificati, se non altro, riguardo alla virtù transitiva di tali professioni dai due leader ai militanti); ed hanno anzi provocato ondate di compiacimento benpensante per l'avvenuto recupero alla democrazia di tante “pecorelle smarrite”.

A mio avviso, neppure la presenza di ministri postfascisti nei precedenti Governi di centrodestra aveva fornito, a proposito della morte della prima Repubblica, democratica e antifascista, nata dalla Resistenza, una certificazione emblematicamente efficace quanto quella costituita da una simile ascesa. Perché non c'è dubbio che l'allargamento delle basi della democrazia – con cui viene motivato il citato compiacimento – era tra gli obiettivi della prima Repubblica.

Ma non sembra dubbio neppure che la cooptazione al vertice delle istituzioni rappresentative di esponenti di una forza politica di estrema destra – erede di un partito reputato “antisistema” fino a pochi anni addietro, i cui iniziali aderenti avevano combattuto in armi contro l'avvento della Repubblica democratica, ed avevano inoltre potuto riconoscersi (non essendo il loro partito presente in Assemblea costituente) nei pochi parlamentari delle altre forze di destra che contro la Costituzione avevano votato – sia sopravvenuta dopo un “purgatorio” troppo breve: perlomeno a paragone di quello inflitto all'altra forza “antisistema”, ma di sinistra, che aveva combattuto per l'avvento della Repubblica, ed

aveva votato a favore della Costituzione dopo un'attiva partecipazione alla sua elaborazione.

IL DE PROFUNDIS DELLA PRIMA REPUBBLICA

Siamo dunque giunti davvero, secondo me, al de profundis per la prima Repubblica e dinanzi al trionfo dell'“Italia eterna”. Con quali prospettive? Non è certamente questa la sede giusta per formulare profezie, e tuttavia qualche constatazione è possibile farla. Anzitutto quella che nei lineamenti essenziali che connotano la “postdemocrazia” – importata da noi sotto la duplice spinta proveniente dal disfacimento dei sistemi collettivistici di “oltrecortina” e dalle scelte di politica economica dell'Ue – l'“Italia eterna” (sempre timorosa di finire “oltrecortina”, e favorevole invece all'Ue) dovrebbe trovarsi a suo agio (a parte qualche attrito su questioni secondarie). Sono infatti numerosi i connotati “postdemocratici” capaci di soddisfare l'antropologia culturale essenzialmente qualunquistica dell'“Italia eterna”, una volta accantonata la violenza alla quale nella prima metà del '900 essa aveva fatto ricorso mettendosi nelle mani di Mussolini (al giorno d'oggi, del resto, il manganello fascista appare vantaggiosamente sostituibile con il tubo catodico di televisioni amiche). Fra tali connotati c'è il rifiuto delle “fisime” egualitaristiche di cui la prima Repubblica abbondava, e dalle quali era stata mortificata la crescita spontanea delle disuguaglianze che, nell'ottica postdemocratica, rappresentano non già ostacoli da superare nel segno della democrazia, ma il lievito di un benefico sviluppo sociale. E poi, la diffidenza nei confronti delle istituzioni pubbliche in generale (fatte salve, tutt'al più, quelle di campanile) e delle istituzioni statali in particolare (soprattutto se adibite al reperimento di risorse finanziarie, o se rivolte ad assicurare quella solidarietà verso i meno fortunati che – secondo certi schemi culturali tradizionali – andrebbe viceversa affidata alla Chiesa o comunque a mani private); e ancora, la mistica del profitto e del mercato (quali misuratori degli autentici valori esistenziali), assieme alla sfiducia nelle “regole” percepite spesso come vessatorie limitazioni alla creatività individuale. Tutti aspetti, si potrebbe aggiungere, tanto presenti nell'“Italia eterna” (e odierna) quanto contrastanti con la Costituzione della prima Repubblica. Constatazione dalla quale, tutta-

via, non discende automaticamente che, in omaggio alla modernità, la Costituzione debba andare incontro ad una prossima abrogazione totale o parziale giacché, per non turbare la quiete spirituale dei suoi residui cultori, ben potrebbe esserle riservata una sorte meno traumatica: simile cioè, a quella capitata alla Costituzione britannica, che è rimasta immutata mentre molte sue norme venivano man mano svuotate di significato pratico da consuetudini disapplicative (come, ad esempio, riguardo alle attribuzioni del Sovrano e del Parlamento, delle quali in buona parte si è impossessato il Governo). Si dirà che nulla del genere può accadere in Italia dove, a differenza che in Gran Bretagna, c'è una Costituzione scritta e c'è una Corte costituzionale pronta a farla rispettare. Così dicendo, però, si sottovaluta la capacità inventiva dei nostri politici e giuristi; ai quali potrebbe non sfuggire l'occasione per teorizzare come opportuna la nascita, attraverso lo svuotamento di fatto di certi valori costituzionali, di una sorta di Costituzione-ombra da affiancare, in piena sintonia di risultati pratici, alla formazione del Governo-ombra, ossia al primo e più appariscente degli effetti istituzionali seguiti al terremoto elettorale del 2008.

E L' "ALTRA ITALIA"?

Altra constatazione possibile, poi, è che, se il rinnovato prevalere dell' "Italia eterna" non comporta (come non ha mai comportato in passato) il superamento della tradizionale "divisività" (anche politica) che caratterizza gli italiani – in luogo del quale superamento, all'occorrenza, abbiamo sperimentato surrogati provvisori, come il vecchio "connubio" cauvourriano o la pseudo "consociazione" praticata durante la prima Repubblica -, ciò significa che neanche l' "altra Italia" è destinata a scomparire. Ma se così è, ne discende che, per quanto il "fallimento della politica", paventato da M. Revelli, possa rendere necessaria una rinnovazione di tutte le categorie del "politico", e quindi implicare tempi lunghi per la ripresa (se mai ci sarà) di nuove competizioni politicamente significative, tuttavia all' "altra Italia" non dovrebbero mancare occasioni per tornare a farsi valere. Può darsi, cioè, che le ragioni della dialettica destra/sinistra, conosciute nel secolo scorso, non riemergano più; ma che possa venir meno l' antagonismo fra "ricchi" e "poveri", che è connaturale alla

specie umana, sembra inverosimile. E allora, se l'“Italia eterna” starà, ancora una volta, dalla parte dei “ricchi”, all'“altra Italia” sarà di nuovo possibile schierarsi a favore dei “poveri”, e non per invidia sociale (come taluni potrebbero insinuare), ma in nome di superiori ideali di giustizia, di civiltà e di solidarietà umana che è la storia stessa del pensiero universale a mostrare intramontabili. E quindi battersi per essi, la cui inconciliabilità con quelli dell'“Italia eterna” è di natura antropologico culturale, prima che politica. Sicché l'“altra Italia” non potrebbe, senza rinnegare sé stessa, cedere alla rassegnazione, camuffata da ossequio alle regole della democrazia, che è insita in ragionamenti del tipo: l'“Italia eterna” ha conquistato legalmente la maggioranza, perciò lasciamola governare in pace e restiamo a vedere – come diceva Totò nel celebre sketch degli schiaffoni – fin dove vuole arrivare; ma neppure dovrebbe illudersi che inseguire e/o assecondare l'“Italia eterna” nelle sue predilezioni e nelle sue fobie possa rivelarsi un modo astuto di combatterla, anziché una vera e propria resa senza combattere. La “rivoluzione promessa” alla quale si riferiva P. Calamandrei, cancellata oppure conservata che sia nel testo della Costituzione, resta pur sempre un'ideale nobile, per il quale mette conto impegnarsi con l'ottimismo della volontà (ancorché il pessimismo della ragione trovi, nel risorgimento dell'“Italia eterna”, eccellenti agguanci).

L'“altra Italia”, insomma, non può rinunciare a battersi, né limitarsi a fingere di farlo, se intende mantenersi all'altezza dei suoi più recenti predecessori, che lottarono per i loro ideali senza mai arrendersi al fascismo dilagante – dopo essere giunto al potere per vie formalmente legali – in virtù di consensi maggioritari conservati ad onta di tutte le sue malefatte. Non può: noblesse oblige.